

armi automatiche e col carico di esplosivo confezionato e dosato nella quantità voluta penetrava evitando i blocchi nella città, piazzava le mine, azionava i detonatori a tempo e si ritirava prontamente per lo stesso (od un diverso) itinerario cosiddetto « di sicurezza ». Talvolta magari un altro gruppo eseguiva un'azione dimostrativa di distrazione in un punto remoto. L'entità numerica e la forza della squadra operante erano previsti alquanto più elevati del necessario perchè un eventuale incontro colle pattuglie nemiche di ronda potesse, nella peggiore ipotesi, essere affrontato con buone probabilità di vittoria. Questa tattica costrinse il nemico a dover predisporre, in un tempo successivo, grossissime pattuglie di ronda, munite talvolta addirittura di mezzi corazzati, sottraendo così ingenti forze al teatro di guerra vero e proprio.

Questa forma di sabotaggio di obiettivi militari industriali si riduceva in definitiva in un grande vantageggiato anche diretto per l'industria e la Città. Quasi sempre l'obiettivo di queste azioni era a conoscenza dei comandi militari Alleati; sovente anzi avvenne che fossero proprio questi ultimi che ne davano segnalazione, attraverso le loro missioni R. T. ai comandi militari partigiani. Il sabotaggio, in tal caso, faceva risparmiare, una volta eseguito, un bombardamento aereo. Ora sappiamo tutti come quest'ultima forma di guerra inquadrò il suo obiettivo in modo piuttosto approssimativo, mirando a distruggere totalmente una zona piuttosto ampia, con contorni che possiamo eufemisticamente dire « sfumati », e le sfumature sono case di abitazione. L'esplosivo partigiano invece andava dritto all'obiettivo, ed a questo soltanto, scelto proprio col criterio di salvare quanto più possibile degli impianti circostanti. Così venivano scelti per la distruzione, per così dire, sacrificati, i trasformatori di alimentazione di una qualche particolare officina, le macchine chiave di una certa catena di lavorazione, un certo deposito di materiali. Tutte parti la cui sostituzione esigeva mesi di fermata delle sole linee di lavorazione che interessava fermare.

Le squadre eseguivano con grande rapidità e, sempre quando fu possibile, in « divisa » partigiana: il che aveva il duplice scopo di mascherare le responsabilità di chi rimaneva in città ed anche di far vedere entro la città stessa, almeno agli operai dei turni di notte, le amate divise dei fratelli partigiani: e furono veramente incontri indimenticabili i quali, oltre a cementare il vincolo della lotta comune, davano ad ambe le parti il senso della reale portata dell'impegno morale che essa lotta richiedeva: quell'impegno morale per la conquista e la difesa delle libertà democratiche e della giustizia sociale che è, mi pare, il più profondo, duraturo e positivo dei retaggi della Resistenza.

Questa forma di pubblicità di tali azioni partigiane aveva il grande vantaggio che, come s'è già accennato, il nemico, per evidenti motivi, non aveva alcun interesse ad ampliarne ulteriormente la portata. Quindi, niente « rappresaglie », le quali, per essere efficaci, de-

vono esser fatte con ampia, motivata e orrenda ostentazione.

Ma purtroppo anche qui il costo umano è stato molto elevato. Non si possono ancora fare statistiche molto precise, ma è certo che le « squadre sabotatori » si trovarono falciate, alla fine della guerra di Liberazione, in misura che giunge talvolta al 70%. E' strano come, dopo alcune operazioni fortunate questi ragazzi si facessero una mentalità di « invulnerabili » che li portava ai rischi più estremi. Finchè veniva la volta che « andava male », e ben pochi riuscivano a conservare la nuova esperienza. Ma i loro volti, eternamente giovani e sereni, sono fissi nella nostra mente, e ci ricordano quale può essere il limite cui giunge la devozione per la libertà e per il bene comune.

Naturalmente, non sempre era possibile predisporre tutto per bene: allora le squadre cittadine dovevano operare da sole, perchè la necessità di operare incalzava: erano allora pochi animosi delle squadre cittadine che decidevano e si muovevano da soli, con mezzi improvvisati.

Per es.: un trasporto militare partiva all'alba, e bisognava fermarlo. Bastavano due o tre uomini e pochi chilogrammi di TNT, nascosti in una certa cantina, poche rivoltelle e molto coraggio. Bisognava pensare molto bene a molte cose, e pensare poco a certe altre.

La nostra Città deve ricordare anche questi fatti della sua storia: queste azioni dei suoi figli migliori, che hanno contribuito alla sua gloria e alla sua salvezza, assieme a quella della Patria, azioni che si perdono nel ricordo dei più in qualche misteriosa esplosione o sparatoria in quelle notti desolate.

Quello che tutti sanno e chiaramente ricordano, e che è stato, in un certo senso, il coronamento della resistenza cittadina, furono le giornate insurrezionali, che precedettero e concretarono la liberazione della Città. Opera questa strettamente collegata al preciso, minuzioso e, fortunatamente per tutti, ottimamente riuscito piano di contro sabotaggio, l'azione cittadina forse di più grande interesse collettivo, che portò alla salvezza di quanto alla nostra Città la guerra aveva lasciato di pubblica utilità: i servizi e le dotazioni pubbliche, le officine e le possibilità di lavoro e di vita della Città che il nemico in fuga, compresi i fascisti (per i quali vale anche a questo proposito quanto notato per le rappresaglie) avevano destinato a preordinata distruzione.

Questo provvidenziale piano, elaborato con innumerevoli fatiche e dolorosi sacrifici, fu dettagliato nei particolari fino ad assegnare alle singole formazioni, cittadine e foranee, determinati obiettivi, la cui conservazione e difesa era collegata direttamente a personali e precise responsabilità: le tali formazioni dovevano proteggere i gasogeni, le tali altre gli impianti elettrici, le tali altre gli acquedotti, altre i telefoni, le officine, le stazioni e così via.

Quello che qui vogliamo ricordare e mettere in luce è che anche queste azioni non furono frutto del caso, non furono solo un'esplosione spontanea di vo-